

È ancora agosto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianfranco Pinti

È ANCORA AGOSTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Gianfranco Pinti
Tutti i diritti riservati

*“Scrivere un libro è un'avventura: all'inizio è un divertimento,
poi diventa un'amante, poi un padrone, e, infine, un tiranno.
L'ultima fase è quella in cui, proprio mentre stai per assuefarti
alla tua servitù, uccidi il mostro e lo getti al pubblico.”*

Winston Churchill

1

Si era fatto accompagnare da un amico alla stazione di Pescara. Di lasciare la macchina per una settimana nell'enorme parcheggio incustodito, a ridosso della ferrovia, non se l'era sentita. Notizie di furti e danneggiamenti in quella zona erano troppo frequenti. Negli anni '80, infatti, sbandati e senza fissa dimora si accalcavano soprattutto nei dintorni delle stazioni ferroviarie e Pescara non faceva eccezione.

Il viaggio a bordo della Fiat 126, Mattia Modestini lo aveva fatto quasi in silenzio. Troppi pensieri si aggrovigliavano e alle domande del suo compagno di viaggio, Claudio, che a volte sapeva essere alquanto indisponente, rispondeva a monosillabi, sbadato, quasi assente.

Era arrivato alla stazione assorto nei suoi ragionamenti, che non se n'era nemmeno accorto, e dopo il rapido saluto si precipitò al bar per un caffè. Era sera e l'androne era pressoché deserto, solo pochi viaggiatori concentrati all'arrivo dei treni e qualche senz'altro che dormiva sulle panchine, animavano quello spazio senza anima e in evidente stato di degrado. Il barista, invece, sembrava felice. Aveva un sorriso disegnato sulla bocca, segno forse di una giornata trascorsa in allegria con amici o donne e aveva cercato di allacciare una conversazione, subito chiusa però dai soliti monosillabi in risposta. Di parlare proprio non ne aveva voglia.

Alla partenza mancavano una ventina di minuti, quanti ne bastavano per aspirare la sua solita sigaretta. Aveva cominciato a fumare a fine liceo, quasi per gioco con alcuni compagni di classe e da allora non aveva più smesso. La

brezza serale d'inizio aprile gli accarezzava la nuca, non senza provocargli qualche brivido che non sapeva se fosse causato dal freddo o dall'inquietudine che lo aveva assalito da qualche giorno. Aspirava rapide boccate di fumo, di cui solo una minima parte penetrava nei suoi polmoni e, mentre numerose volute si alzavano nell'aria disegnando curiose traiettorie, si ricordò di quando suo zio "Nduniuccio", contadino in pensione dall'aspetto burbero ma sornione, mentre fumavano davanti all'ampio camino della sua fattoria, gli rimproverava di sprecare solo sigarette.

«Tu non sai fumare, il fumo non deve fuoriuscire dalla bocca e nemmeno dal naso, deve rimanere tutto dentro, altrimenti consumi solo tabacco.»

Sorrise a quel lontano ricordo, aveva solo 19 anni.

Pensò di fare due passi per ingannare il tempo, vide una giovane donna che si affrettava alla biglietteria e non poté fare a meno di immaginare dove fosse diretta, a casa, ad un appuntamento o semplicemente dalla sua famiglia. Chissà se sarebbe stato mai capace lui, di costruire una sua famiglia.

«Il treno espresso proveniente da Bari diretto a Milano è in arrivo al binario 3, ferma a Giulianova, Ancona, Pesaro, Rimini, Bologna, Piacenza.»

La voce gracchiante ed impersonale dell'altoparlante invase la stazione, mettendo in movimento quelle poche persone in attesa di salire sul treno.

Anche Mattia si incamminò su per la scala che portava all'imbarco dei convogli con passo deciso, quel passo tipico dei ragazzi appena più che ventenni, di quelli che pensano che il mondo appartenga loro di diritto, che possono permettersi ciò che desiderano o di poter rovesciare l'universo intero.

Dopo un prolungato stridio di freni il treno si fermò, salì, pochi passi, una porta scorrevole, uno scompartimento vuoto, sprofondò sulla poltrona di simil pelle giallastra vicino al finestrino. Poggiò il borsone, dentro il quale aveva messo il vestiario e gli oggetti personali occorrenti per una settimana, sul bagagliaio, poi ci ripensò, lo ridiscese e lo

sistemò accanto a lui. Temeva che glielo rubassero, caso mai avesse dormito durante il viaggio.

Che sarebbe stato assente una settimana, al mister della locale squadra di calcio, in cui militava da diversi anni, glielo aveva comunicato a tempo debito, dopo la roboante vittoria ottenuta la settimana prima.

«Ne riparliamo alla ripresa degli allenamenti» aveva bofonchiato.

«D'accordo» fu la lapidaria risposta.

Il martedì successivo, prima di cominciare la solita seduta atletica fatta di corsa, scatti ed esercizi, il mister, fisico da atleta, poche parole e molto carisma, l'aveva chiamato in disparte.

«Senti Mattia, la nostra squadra attualmente è prima in classifica, ma con un solo punto di vantaggio sulla seconda. Abbiamo bisogno di cambiare il meno possibile, non ci possiamo permettere il minimo passo falso se vogliamo vincere questo benedetto campionato. Mannaggia Dinci,» che poi era il suo modo di bestemmiare «non puoi rimandare questo viaggio?»

«Mister, mi dispiace, ma proprio non posso. È un viaggio programmato da diverso tempo e proprio non posso fare a meno di partire. D'altronde starò via solo una settimana.»

«Ma che cazzo di settimana e settimana, ti ci entra a sa coccia tosta che abbiamo un punto solo di vantaggio? Uno, uno solo.»

Poi, sbollita la rabbia, chiese: «Si tratta di salute?»

La domanda lo aveva colto di sorpresa. Cercò di pensare velocemente, poi affermò: «Denti. Ho delle sedute programmate da un dentista di Milano per una serie di carie che avrei dovuto curare da anni. Se non lo faccio, dovrò continuare a prendere aspirine e antibiotici per le infezioni e ascessi che mi gonfiano la faccia e mi impediscono per giorni di mangiare cibi solidi con l'allegria prospettiva di rimanere senza denti.»

«E non ce n'era uno più vicino?» chiese in modo sardonico.

A quell'uomo Mattia doveva molto. Soprattutto per il concetto che le cose te le devi guadagnare con la lotta e con il sacrificio. Nulla ti è dovuto anche se sei più bravo degli altri, anche se pensi di essere il migliore. Così era accaduto anche in seno a quella piccola squadretta di calcio militante nelle categorie inferiori del calcio dilettantistico. L'applicazione, l'abnegazione, la presenza costante agli allenamenti aveva fatto in modo che da semplice panchinaro fosse stato promosso titolare. Che sorpresa quel giorno e che gioia trattenuta dentro, nel leggere il suo nome nella formazione titolare. Le gambe correvano da sole ed i polmoni sembravano tanto strapieni di aria da non fargli accusare la fatica. Tutto sembrava più leggero, anche la vita stessa.

Rifletteva adesso che sì, il calcio è una scuola di vita, che devi sottostare a delle regole precise, in primis a quelle dell'arbitro, anche le più cervelotiche, anche le più bizzarre. Sì, è un pezzo di un complesso e da solo non si può fare la differenza neanche se sei Pelè. A vincere si vince in undici e se si perde, si perde sempre in undici. Queste cose il Mister le diceva un giorno sì e l'altro pure, che nessuno aveva il posto fisso come l'impiegato di banca, come l'omino dell'ufficio postale o come il bidello della scuola.

«Sudore, fatica e rispetto,» sosteneva «e alla fine, sia chiaro, la formazione la decido io. Chi non ci sta, può uscire da quella porta e andare a dare via il culo» indicando l'uscita con il dito indice.

Era un bell'ambiente e Mattia ci stava bene, anche perché nella stessa squadra giocavano i suoi due grandi amici, Paolo e Federico.

Paolo, qualche anno in meno di lui, era un ragazzo magro, alto, quasi dinoccolato, capelli castano chiaro leggermente mossi, viso lungo e labbra carnose, aveva appena finito di diplomarsi in elettronica. Veniva da una famiglia di onesti operai, di quelli che ogni santo giorno si alzano all'alba e vanno a dormire al tramonto. Il padre, sordo che non ammetteva di esserlo, evitava di rispondere al telefono per non dire che non aveva capito chi ci fosse all'altro capo

del filo. La madre, tutta casa e poco chiesa, era una donna di gran cuore e di raffinata cucina.

Lui, Paolo, solidi principi morali, gran cuore, incapace di fare del male e nemmeno di pensarlo, eterno sognatore, aveva un debole per le ragazze dalle gambe vare.

«Una delizia per gli occhi» amava dire ogniqualvolta ne incontrava una e puntualmente, qualcuno lo guardava di traverso come se avesse sentito una bestemmia.

Federico, invece, ben piantato per terra, aveva un fisico tozzo, non grasso, un bel naso a patata, bei capelli appena appena ondulati, due grandi occhi neri vispi e furbi, buono come il pane, ma altrettanto permaloso. Era figlio di contadini e dai suoi genitori aveva ereditato una morale rigida, quasi d'altri tempi. Lui non aveva bisogno di cercare ragazze, erano loro a cercarlo.

Facevano parte, insieme a Mattia, di una più vasta e divertente comitiva composta da una ventina di ragazzi, tutti maschi, che ogni sera uscivano e si ritrovavano in un bar, il Florìda, gestito da un altro loro amico, Lucio.

2

Il treno partì, preceduto dai fischi dei controllori. All'inizio, per uno strano effetto ottico, sembrava muoversi all'indietro, poi il tipico rumore delle carrozze sulle rotaie cullò un sonno che non poté arrivare.

“Chissà cosa staranno facendo adesso i miei amici di Orcino” pensò. “Si saranno già radunati al Florida per la solita passeggiata? Chi sarà la vittima dei loro scherzi in questa tiepida serata di aprile? Lucio dall'aria trasognata a cui legheranno i lacci delle scarpe alla panchina per farlo cadere o magari Francesco, logorroico e impertinente, sarà lasciato da solo nel bel mezzo del cimitero alla mezzanotte in punto?”

Mattia vedeva scorrere le stazioni dal grande finestrino. Ad occhi socchiusi, la mente vagava e ripercorreva situazioni del passato e immaginava il futuro. Milano occupava tutti i suoi pensieri. Ripensava al traffico ordinato di quella città, alla sua metropolitana, alla gente che non sa camminare, ma solo correre.

Il motivo di questo viaggio non era chiaro a nessuno. A tutti aveva raccontato un motivo diverso, proprio perché non aveva la minima intenzione di farlo sapere ad alcuno. Alla mamma aveva detto di far visita ad un amico, al fratello di prendersi una vacanza dallo studio universitario, agli amici le cose più disparate: visita a dei parenti, piccoli problemi di salute, approfondimento degli studi e chi più ne ha più ne metta.

A suo padre non aveva detto nulla, perché lui era scomparso una decina di anni prima, ma non aveva mancato di fare una visita sulla sua tomba prima di partire, forse per